DOPPIOZERO

Molto lontano dal paradiso in terra

Daniela Brogi
26 Gennaio 2018

PerchÃ© una storia come quella messa in scena da *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* dovrebbe farci uscire di casa per andare al cinema a vedere, come tante altre volte, unâ??opera ambientata nella provincia americana, in un mondo abitato da persone ordinarie, che fanno lavori comuni, si urlano addosso, mangiano e si vestono male, si sfondano di birra o di cereali su vecchi divani davanti alla tv, oppure passano il tempo usando come confine del mondo la balaustra della propria abitazione; che quando non stanno in casa sono in macchina, in qualche ufficio, in un negozio o in un locale, senza altri luoghi della socialitÃ , e insomma mandano avanti una vita cosÃ¬ insensata, ripetitiva, inutile e uguale a tante altre?

A prima vista, il terzo lungometraggio di Martin McDonagh, inglese di origini irlandesi considerato tra i drammaturghi contemporanei piÃ¹ importanti, non sembra trattare un soggetto cosÃ¬ notevole: siamo in Missouri, la porta per lâ??Occidente, â??Gateway to the Westâ?•, come si chiamava un tempo; la scena parte *on the road*, nella profonda provincia, dalle parti di Ebbing: una donna di mezza etÃ e dallâ??espressione indurita, mentre guida per una strada anonima, ha una specie di agnizione. Come tre specie di giganti dimenticati, le appaiono infatti, tre vecchie strutture in disuso per manifesti pubblicitari. Da qui parte lâ??azione, perchÃ© Mildred, che Ã¨ la madre di una ragazza violentata e uccisa senza che, a sette mesi di distanza, si sia ancora trovato il colpevole, decide di acquistare quegli spazi per farci affiggere tre semplici messaggi, su fondo rosso: â??Seviziata mentre mentre morivaâ?•, â??E ancora nessun arrestoâ?•, â??Come mai, sceriffo Willoughby?â?•.

Questa azione sarÃ lâ??incidente che rompe lâ??equilibrio della comunitÃ , dando avvio al racconto. Per certi aspetti il film svolge un archetipo ricorrente nelle finzioni che hanno al centro una relazione tra una madre e una figlia, perchÃ© Ã¨ anche, in un certo senso, una rivisitazione del mito di Demetra che non si dÃ pace per la scomparsa di Persefone. Inoltre, la trama ricorda anche *La prossima vittima* (*Eye for an* Eye, 1996), diretto da John Schlesinger e interpretato da Sally Field, nel ruolo di una madre che vendica lo stupro e lâ??omicidio della figlia diciassettenne. Anche qui, infatti, ritorna il tema di una rabbia materna irrisarcibile. Ma il film di McDonagh racconta, soprattutto, un ambiente umano in quanto *habitat*, perchÃ© ci mostra e ci fa vivere il mondo dellâ??americano comune, cioÃ¨ il sistema di relazioni e di valori a suo tempo discussi in alcuni libri di Christopher Lasch (1932-1994): per esempio in Il paradiso in terra (1991). E lo fa molto bene, in una storia che talvolta usa i codici del *thriller* e di cui pertanto qui parleremo senza svelarne gli snodi.

Tre manifesti a Ebbing, Missouri, Ã¨ un film che appassiona perchÃ© Ã¨ pieno di suspense e colpi di scena; che sembrerebbe dimenticabile, oltre il tempo della visione, ma a cui invece si torna a pensare. Ha giÃ vinto molti premi: per la sceneggiatura, a Venezia, per la regia, per la protagonista e per lâ??attore non protagonista (Sam Rockwell) ai Golden Globe, e certamente sarÃ unâ??opera competitiva agli Oscar.

Le ragioni per cui, anche senza fare troppo clamore, *Tre manifesti* potrebbe diventare uno dei film che avremo visto piÃ¹ volentieri nel 2018 possono per adesso essere fissate in quattro punti principali. Anzitutto Ã¨ bella â?? perchÃ© funziona in senso narrativo, visuale e cinematografico â?? la trovata dei tre cartelloni, che, come fa capire anche il titolo, e come accadrÃ grazie a un trattamento dinamico della loro presenza scenica, svolgono la funzione di protagonisti fantasmatici. Quei tre colossi nel nulla rendono visibile, con le loro accuse cosÃ¬ dirette, ciÃ² che la comunitÃ di Ebbing non ha voluto vedere, facendo massa, squadra attorno a questo silenzio, come Mildred, a un certo punto, grida al prete che vorrebbe spiegarle come stare al mondo â?? anche il dentista, piÃ¹ avanti, farÃ la stessa cosa, pagando un prezzo meno simpatico di una brutta risposta e via. In piÃ¹, quei tre manifesti che guardano scorrere le storie dei personaggi, e li interpellano per tutta la durata del film, ci parlano anche dellâ??unica relazione che ha valore tra gli abitanti di quella comunitÃ , fatta per lo piÃ¹ da persone che socialmente esistono solo in quanto acquirenti, che si incrociano e si affrontano mentre comprano cose, consumano.

Il premio veneziano alla sceneggiatura ha poi dato valore a una drammaturgia fatta di dialoghi e tempi di azione studiati perfettamente: ogni volta che pensiamo di aver capito la progressione dei fatti sta per accadere qualcosa di imprevisto. La recitazione dei protagonisti, in questo senso, che ferma la nostra attenzione come in un dramma teatrale, Ã¨ il terzo aspetto rilevante â?? Frances Mcdormand a cui il regista ha pensato giÃ mentre scriveva il soggetto del film; Woody Harrelson e Sam Rockwell, giÃ apparsi in *7 psicopatici* (*Seven Psychopaths*, 2012) sempre diretto da Martin McDonagh, che sono ottimi interpreti di un modello di identitÃ nevrotica sconnesso da grandi drammi sociali o famigliari, quasi si trattasse, soprattutto nel caso di Sam Rockwell, di un personaggio emblematico della provincia americana â?? simile, per certi aspetti, a certi ruoli della filmografia dei fratelli Coen.

Ma a convincerci dellâ??autenticitÃ e dellâ??interesse del mondo rappresentato in *Tre manifesti* Ã¨ soprattutto il modo in cui il film sa impossessarsi degli stereotipi. Non ci parla infatti di quanto siano falsi e stupidi i modi di vita di una comunitÃ concentrata in progetti di autoaffermazione completamente sganciati da ogni progettualitÃ collettiva. Al contrario, ci parla con serietÃ di un universo dove i luoghi comuni hanno ripreso il sopravvento e sono fatti vivere in maniera ora seria, ora umoristica, ma senza didascalie autoriali. E cosÃ¬ il film Ã¨ pieno di *clichÃ©s*, usati nel modo piÃ¹ scorretto possibile: ci sono i maschi alfa, ci sono i negri, ci sono i gay, ci sono le donne stupide, ci sono persino i nani. Ma ognuno di loro appartiene a uno spazio proprio, e in questo senso autentico. Poche volte abbiamo visto raccontare cosÃ¬ bene il dramma legato alla scoperta di un cancro come nel caso della vicenda, cosÃ¬ antipatetica eppure cosÃ¬ commovente, dello sceriffo.

Pochi finali sono cosÃ¬ scorretti come quello di *Tre manifesti*, che conclude una parabola di affermazione se si vuole raccapricciante: con una madre superprepotente e un figlio mammone che diventano alleati e riscoprono una relazione umana in nome di un progetto omicida. Ma funziona, Ã¨ vero: ci interessa.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

STILL
NO ARREST